

SACRO CUORE

Santuario del Sacro Cuore - Salesiani, Bologna

N. 1 - GENNAIO 2023

N. 1 - gennaio 2023 - Aut. del Trib. di Bo 15-06-1995 n. 6451 • Poste Italiane S.P.A. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 • (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 comma 1 - D.C.B. Bologna - ISSN 2499-1716 - Tassa pagata - Taxe apécées - Bologna (Italy)

vivere

ARTEMIDE ZATTI, SALESIANO COADIUTORE, SANTO

PRENDERSI CURA DEI PIÙ POVERI



TESTIMONI DELLA FEDE

di Emilia Flocchini

Prendersi cura dei più poveri

Intervista immaginaria (ma non troppo)
a sant'Artemide Zatti



Una foto storica.
Artemide Zatti con l'inseparabile bicicletta.

Dottor Zatti, la ringrazio per avermi concesso quest'intervista...

No, non sono "dottore", e neppure "don", come tanti facevano o perché mi scambiavano per un sacerdote, o perché mi ritenevano una persona importante. Non darmi nemmeno del "lei": siamo o non siamo tutti fratelli e sorelle in Cristo?

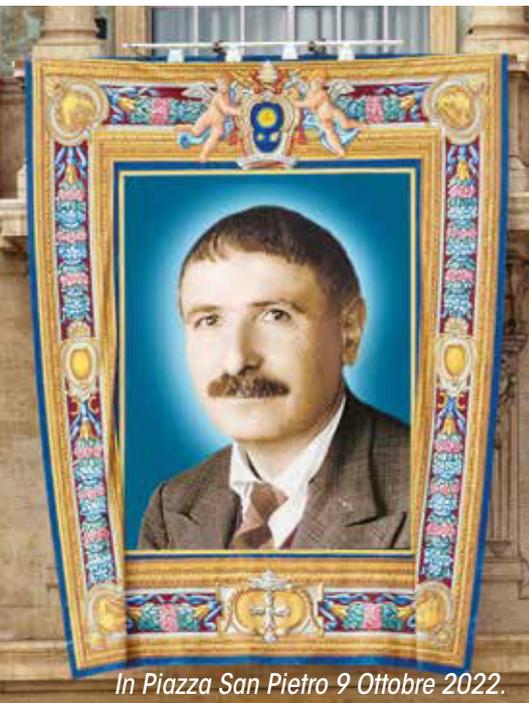
Bene. Le tue origini sono invece italiane: sei nato a Boretto, in

Emilia Romagna. Come sei finito in Patagonia?

La mia famiglia ha accolto l'invito di un mio zio, caposquadra degli operai che lavoravano alla costruzione di una nuova città, Bahía Blanca. Eravamo tanti in famiglia, si faceva la fame e il lavoro per tutti non c'era; io stesso ho iniziato a lavorare nei campi quando avevo nove anni. Quando sono partito, mi è sembrato

di andare incontro all'ignoto: non sapevo ancora che cosa Dio avesse in serbo per me.

Avveniva già da tempo che molti italiani si vedessero costretti ad abbandonare la loro terra. Nei porti in cui arrivavano, venivano subito raggiunti da persone che volevano approfittare di loro. Monsignor Giovanni Battista Scalabrini, che è stato canonizzato insieme a me, le ha de-



In Piazza San Pietro 9 Ottobre 2022.

finite efficacemente «sensali di carne umana».

Gli emigranti, poi, rischiavano di allontanarsi dalla fede e dalla pratica religiosa, influenzati dai fermenti anticlericali esportati, per così dire, dai loro connazionali. A me e alla mia famiglia è andata diversamente, grazie all'apporto di voi Salesiani.

Appunto, quando e come hai conosciuto i Salesiani? Che cosa ti ha attratto del loro stile di vita?

Li ho conosciuti perché erano i responsabili della parrocchia di Nostra Signora della Mercede a Bahía Blanca, nel cui territorio abitava la mia famiglia. Ho fatto presto amicizia col parroco, don Carlo Cavalli: il suo modo di fare allegro e comprensivo mi ha conquistato. In parrocchia mi sentivo come a casa mia: aiutavo il parroco nelle funzioni religiose, ma trascorrevi anche molto del mio tempo libero nei circoli operai, dove m'interessavo delle situazioni che incontravo.

Oltre al continuo contatto con don Cavalli e con i suoi confratelli, ho letto la vita di san Giovanni Bosco. Posso affermare con sicurezza che quella lettura è stata come una calamita per me: con don Bosco e come don

Bosco, ero disposto a seguire Gesù, dovunque e sempre. Così ho accettato la proposta del mio parroco e sono partito per Bernal, come aspirante al sacerdote salesiano.

Poi ti sei ammalato: cos'hai provato in quei giorni, quando i tuoi sogni sembravano finiti?

Non mi sono mai lamentato con i miei superiori, i quali mi avevano incaricato di assistere un giovane sacerdote malato di tubercolosi, dal quale avevo contratto la malattia. Ero sicuro che Dio mi avrebbe parlato anche attraverso quella condizione: lo ripetevo spesso, nelle lettere ai miei familiari.

Con lo stesso spirito, ho obbedito quando sono stato trasferito a Viedma, con la speranza che l'aria dell'oceano mi avrebbe fatto bene. Effettivamente, mi ha giovato, ma anche la vicinanza dei miei confratelli ha accelerato la mia guarigione. In particolare, mentre di nuovo rischiavo di vedere nero nel mio futuro, don Evasio Garrone mi ha aiutato, suggerendomi di fare voto a Maria Ausiliatrice che sarei sempre rimasto accanto a lui e ai malati. Per farla breve: credetti, promisi, guarii. Solo nel 1915, quando fu inaugurato un monumento a quel mio maestro, svelai quella solenne promessa.

Come ha influito la malattia sulla tua vocazione al sacerdozio?

Perfino quando la malattia sembrava inferire, sono rimasto saldamente attaccato alla mia vocazione salesiana: con don Bosco per tutta la vita. Ma a quei tempi la tubercolosi non dava molte speranze di guarigione. In più, ormai avevo ventiquattro anni: se avessi scelto il sacerdozio dovevo prevedere un percorso di studi ancora lungo, che avrebbe messo a rischio la mia salute. Anche quando avevo ripreso a studiare una volta entrato in aspirantato, avevo avuto parecchie difficoltà col latino, necessario per gli studi da

sacerdote. Inoltre, ormai mi ero impraticato nel lavoro nella farmacia e nell'ospedale San José, avviati da don Garrone. Per questo ho scelto di essere Salesiano Coadiutore.

Ho accolto quindi la proposta che mi arrivava dai superiori. Come sempre pensavo che obbedendo avrei fatto ciò che piaceva a Dio.

Spiegami che figura è quella del Salesiano Coadiutore?

I Salesiani Coadiutori esistono dalle origini della nostra Congregazione: i primi erano ragazzi cresciuti all'oratorio di Valdocco, o anche adulti. Tutti, a contatto con don Bosco, capivano subito che potevano spendere le loro professionalità e qualità al servizio dei giovani come insegnanti o istruttori nella Formazione Professionale, o per essere disponibili ai servizi generali: cucina, amministrazione, portineria, ma anche come infermieri. Tutto questo senza diventare sacerdoti.

Il Salesiano Coadiutore emette i tre voti, fa vita comune con tutti i salesiani, ma non entra nello stato ecclesiastico, rimane nello stato laicale. È religioso salesiano, consacrato, a tutti gli effetti, come tutti i Salesiani.

Io, anche se non sono mai stato impiegato nelle scuole, ho cercato ugualmente di lasciare un segno nei ragazzi che ho incontrato e soprattutto quando mi sono trovato davanti a qualcuno di loro, ormai prossimo alla morte: anche solo accompagnarlo nell'altra vita, facendo intravedere loro il Paradiso che li attendeva, era per me un'opera educativa.

Com'era il tuo lavoro nella farmacia e nell'ospedale di Viedma?

Ho imparato a svolgere ogni tipo di lavoro, dalle pulizie alla stipula dei contratti. Anche quando è stata costruita la nuova sede dell'ospedale, facevo un po' di tutto. Alla morte di don Garrone, sono diventato principale responsabile, vero direttore e amministratore di quell'opera.

Mi sono qualificato come infermiere nel 1917, tre anni dopo aver ottenuto la cittadinanza argentina. Al termine delle mie giornate, spesso convulse, trovavo il tempo di aggiornarmi sulle ultime conoscenze mediche, leggendo fino a tarda sera.

Non assistevo gli ammalati solo in ospedale, ma anche a domicilio. Di giorno e di notte, inforcavo la mia bicicletta e correvo dovunque venissi chiamato. Quando è stata scoperta la penicillina, il mio lavoro è raddoppiato, ma anche la mia soddisfazione, se riuscivo a migliorare la salute di qualcuno.

Un servizio come il mio poteva facilmente scadere nell'abitudine. Invece, sapevo che la carità di

“

Ho fatto voto
a Maria Ausiliatrice
di dare la vita
per i malati.

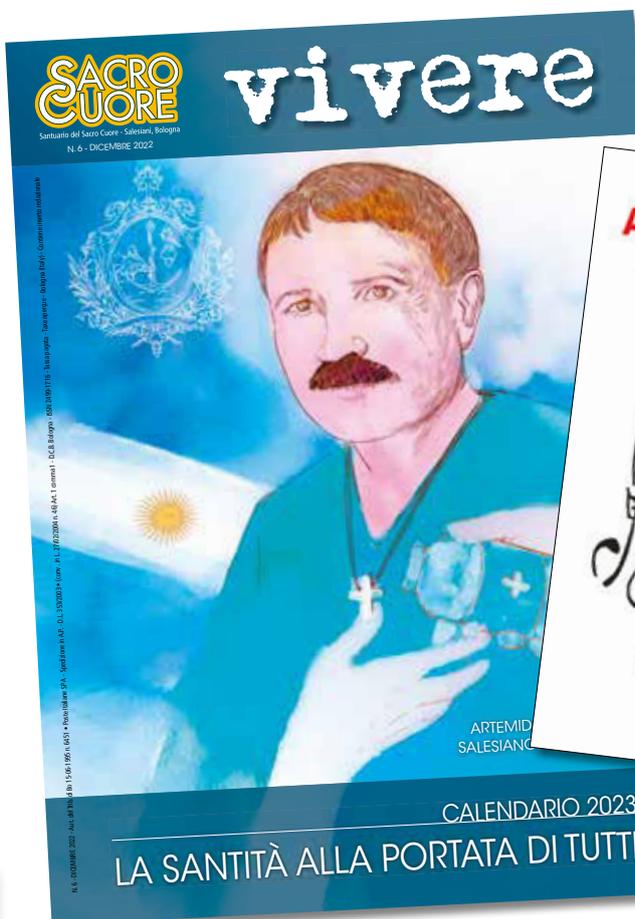
Credetti, promisi, guarii.

”

Cristo poteva trasfigurare anche i gesti più banali o meccanici e dare loro un senso, sia per me, sia per quanti visitavo. Anche la vita comunitaria era per me un grande aiuto: cercavo di essere sempre puntuale alle preghiere comuni.

Cercavi davvero di accogliere ogni persona malata?

Proprio così: ricordo una ragazza muta e demente che tenni sempre nella nostra struttura, ma anche un bambino macrocefalo, un piccolo indio di dieci anni, che mi sono rifiutato di far trasferire in un'altra struttura dove l'avrebbero abbandonato: erano loro, ne ero sicuro, ad attirare le benedizioni di Dio sull'ospedale. Molto spesso cedeva il mio letto all'ul-



timo arrivato, se non c'era altro posto.

Un'altra volta, mi era stato chiesto di non superare i trenta ammalati nelle accettazioni, ma non ho potuto fare a meno di accettare il trentunesimo: se fosse stato Gesù in persona, l'avrei rifiutato? Ancora, non rifiutavo nemmeno i carcerati: quando uno di essi è fuggito dall'ospedale, sono finito a mia volta in carcere perché – mi accusavano – non avevo vigilato. Sono stati gli unici cinque giorni di vacanza in tutta la mia vita.

Qual era, invece, il tuo rapporto con il denaro?

Più avevo debiti, più aumentava la mia fiducia nella Provvidenza. Spesso ripetevo: «lo non chiedo al Signore che mi mandi il denaro, gli chiedo che mi faccia sapere dove ce n'è». I miei veri beni erano i poveri dell'ospedale: le loro vite valevano più di qualsiasi possesso o somma di denaro. Le istituzioni finanziarie di Viedma mi rispettavano, anche

se i miei conti erano quasi sempre "in rosso".

Oggi noi riflettiamo molto sulla differenza tra "curare" e "prendersi cura" dei malati. Nella tua esperienza, questi due aspetti erano in conflitto o in armonia?

Cercavo di riconoscere la singolarità di ogni malato, con la sua dignità e le sue fragilità, perché la persona malata è sempre più importante della sua malattia. Anche quando non potevo più fare nulla con la medicina, potevo comunque consolare e ascoltare i miei pazienti. Davanti a loro mi mostravo sorridente, scherzavo, facevo battute per creare un clima piacevole; però, appena capivo di non poter fare più nulla, piangevo di nascosto.

Tra me e quanti avevano bisogno delle mie cure c'era un patto basato sulla fiducia e il rispetto reciproci, sulla sincerità, sulla disponibilità: ogni barriera finiva col crollare. Per me, questa relazione aveva una sola fonte: ancora una volta, la carità di Cristo.

Oltre a essere stato guarito per sua intercessione, come hai sentito la presenza della Vergine Maria nella tua vita?

Non ho mai dubitato della sua vicinanza e del suo aiuto. Alimentavo questa consapevolezza rivolgendomi a lei col Rosario, ogni giorno, e partecipando alle feste e ai pellegrinaggi in suo onore. Il Rosario mi ha anche accompagnato mentre i poliziotti, armati di pistola e *machete*, mi scortavano in carcere. Quando entravo nelle case dei malati, salutavo sempre dicendo: «Ave Maria purissima». Ho saputo che un collega, che si definiva incredulo, ha dichiarato: «Davanti a Zatti, la mia incredulità vacilla. Se mai ci sono dei santi sulla terra, questo è uno. Quando mi trovo col bisturi in mano, e vedo lui con in mano il Rosario, sento che la sala si riempie di qualcosa di soprannaturale». Parole che mi mettono in imbarazzo, a dirla tutta.

Nel 1941, però, l'ospedale è stato demolito. Come hai affrontato quel difficile momento?

Riconosco di aver sofferto, e anche parecchio, per quella decisione dei miei superiori, i quali cedettero il terreno per la costruzione dell'episcopio di Viedma. Ho accettato per obbedienza, ma non ho abbandonato i malati: li ho trasferiti nella Scuola Agricola San Isidro, ricominciando daccapo. Del resto, a don Bosco dissero che i cavoli trapiantati crescono meglio: poteva ben valere anche per il mio ospedale.

Papa Francesco, che ti ha canonizzato, ha scritto nella Esortazione apostolica Gaudete et exultate che la gioia cristiana è spesso accompagnata dal senso dell'umorismo. Anche tu eri capace di fare dell'umorismo, persino in situazioni complicate, giusto?

Certo! Ad esempio, una volta stavo medicando una signora, la quale, visto che sentiva molto male, ha esclamato: «Perdìo, don Zatti!». «Signora – ho risposto –,

ricordi che io faccio tutto e sempre per Dio». Un'altra volta, c'era un malato che voleva a tutti i costi ricompensarmi per le mie visite a domicilio. Quando alla fine ha capito che non accettavo denaro, mi ha salutato: «Molte grazie, don Zatti, per tutto. Le porgo i miei più cordiali saluti e i miei rispetti alla sua signora, anche se non ho l'onore di conoscerla». «Neanché io!», ho risposto, dileguandomi in bicicletta.

Hai vissuto con umorismo anche il tumore per cui sei morto: come hai fatto a mantenerti sereno in quei momenti e nei tuoi ultimi giorni?

La mia serenità era motivata dal fatto che sapevo di dovermi preparare a incontrare il Signore. Non ho lasciato nulla all'improvvisazione: ho perfino compilato in anticipo il mio certificato di morte, lasciando in bianco solo la data. Anche allora cercavo di non far pesare il mio stato di salute: il colorito giallo causato dall'ittero mi faceva somigliare a un limone! Ho accettato di prendere le medicine pur sapendo che non servivano a nulla, commentando con i miei colleghi medici: «Cinquant'anni fa sono venuto qui per morire e sono arrivato fino a questo momento, che cosa posso desiderare di più? D'altra parte, ho trascorso tutta la vita preparandomi per questo momento...».

Tante autorità della Chiesa hanno detto bene di te. San Giovanni Paolo II, beatificandoti, ti ha definito «religioso esemplare, puntuale nel compiere i suoi doveri comunitari e completamente dedicato al servizio dei bisognosi». Invece l'attuale Rettor Maggiore dei Salesiani, don Ángel Fernández Artime, ha scritto una lettera per la tua canonizzazione, nella quale ha affermato che sei «servo e artefice di comunione per l'umiltà che lo rende semplice figlio di Dio, vivo della Vita dello Spirito e padre di tutti». Condividi queste affermazioni?

Se il Signore ha voluto servirsi di me per far capire a tutti, a cominciare dai credenti, che prendersi cura del prossimo è uno stile di vita necessario, ne sono ben contento. Sono ancora più felice, però, nel sapere che tanti poveri erano presenti al mio funerale e che moltissimi fedeli, in ogni parte del mondo, quando pensano a me, mi ricordano come qualcuno che ha reso l'amore di Dio presente sulla terra.

Infine, quali consigli ti senti di dare ai medici di oggi?

Direi che devono essere collaborativi tra loro e con il resto del personale, per creare una vera comunità capace di cura verso chi è povero, scartato, rifiutato. Devono anche essere loro stessi

“

I miei veri beni erano i poveri dell'ospedale: le loro vite valevano più di qualsiasi possedimento.

”

una medicina per i malati, pronti ad ascoltarli e a risollevarli con le parole, anche con qualche battuta se occorre.

E ai Salesiani Coadiutori?

Devono desiderare di seguire sempre il Signore come ha indicato don Bosco, vivendo costantemente la propria vocazione nella partecipazione alla missione comunitaria e nell'amore fraterno. Ho anche un consiglio per tutti, ovvero lo stesso che don Bosco diede a don Cagliero e ai primi missionari salesiani: «Avete cura speciale degli infermi, dei bambini, degli anziani e dei poveri, e vi guadagnerete la benedizione di Dio e la benevolenza degli uomini».

»